

◆ Il Cai fu fondato nell'autunno del 1863 dallo scienziato e statista Quintino Sella. Fu, all'inizio, un'associazione per danarosi

◆ Oggi conta centinaia di migliaia di iscritti ed è proprietario di 700 fra rifugi e bivacchi sparsi dovunque dalle Alpi alla Sicilia

◆ Associazione sportiva, protezionistica didattica e di ricerca scientifica pubblica anche una rivista bimestrale

IN  
PRIMO  
PIANO



La capanna Margherita, sulla punta Gniffetti, nel gruppo del Monte Rosa. Situata a 4554 metri sul livello del mare è il rifugio più alto d'Europa e uno dei più alti al mondo. Inaugurato il 4 settembre del 1863 e più volte ristrutturato è stato ampliato nel 1993.

# In trecentomila lassù sulle montagne

## Il Club alpino italiano nacque a Torino nel secolo scorso con 200 soci

ELIO SPADA

«L'alpinismo è bello come un'arte, nobile come una fede, utile come un lavoro». L'afflato entusiasticamente aulico delle parole di Guido Rey, scritte un'ottantina di anni fa, sopravvive inciso su una lapide marmorea collocata a 2404 metri di quota, all'interno del rifugio Brioschi, qualche metro sotto la vetta (2410 m) della Grigna settentrionale, una delle cime più alte delle Prealpi lombarde. Il rifugio, di proprietà del Cai di Milano, è stato completamente ricostruito nel dopoguerra dopo che i nazisti a caccia di partigiani, l'avevano distrutto. Dalla cima si gode uno dei più vasti panorami delle Alpi. Basta ruotare la testa da sinistra a destra e, nelle giornate di cielo terso, si possono scorgere la piramide scura del Monviso, la quinta imponente e dentata del Monte Rosa, la cresta tagliente del Finsteraarhorn, la lama piatta del Pizzo Badile, i 4000 metri del Bernina, il profilo carico di storia dell'Adamello e, dopo un giro di quasi 360°, la silhouette appena visibile dell'Appennino emiliano.

Di costruzioni come il rifugio Brioschi è letteralmente costellata la penisola. Sono le 744 «case» del Club alpino italiano, l'antico sodalizio che dall'anno della fondazione, avvenuta nel 1863 ad opera dello scienziato e statista biellese Quintino Sella, raggruppa schiere di appassionati della montagna e, in genere, di amanti della natura.

Dai più domestici «chalet» dell'Appennino, meta spesso di intere famiglie in cerca di una salutare *full immersion* nella natura, a veri e propri nidi d'aquila abbarbicati sulle cime più alte d'Europa. Il Cai, che attraverso le sue sezioni e sottosezioni è proprietario di questo vero e proprio patrimonio edilizio, ha cambiato casa proprio nei giorni scorsi e si è trasferito nella nuova sede nazionale di via Petrella 19, a Milano. L'evento ha segnato anche la riunificazione sotto un'unico tetto di altre benemerite organizzazioni come la presidenza dell'Associazione guide alpine, il Club alpino accademico italiano (la «crema» degli scalatori) e il Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico. Infatti il Cai raggruppa non solo chi si diletta nel raggiungere vette, per così dire, geotropicalmente negative, ma anche quei «matti» che, appena possono, si

inabissano in crepacci rocciosi alla ricerca del cuore più profondo e buio della madre terra.

Ma in principio fu un castello. Nacque, infatti, ufficialmente, il Club alpino italiano, il 23 ottobre 1863 «nel Castello del Valentino, in Torino, all'una pomeridiana» come recita il verbale della «prima adunanza dei soci», 200 in tutto. Anche se, a dire il vero, la decisione era stata presa nell'agosto precedente da Quintino Sella dopo una ascensione al Monviso. Il primo presidente, inevitabilmente baffuto, inevitabilmente nobile, fu il barone Ferdinando Perrone di San Martino. È che, all'epoca, solo pochi benestanti e danarosi potevano permettersi le lussuose fatiche della montagna.

Ma da molti decenni il Cai, con i suoi 316mila soci e le sue 780 fra sezioni e sottosezioni sparse dalle Alpi alla Sicilia, è un'associazione di massa che si occupa non solo di alpinismo *stricto sensu*, ma di molte altre discipline. Tutela della natura, difesa della montagna e della sua cultura, educazione ambientale, istruzione e addestramento agli sport della montagna, ricerca scientifica e, ovviamente soccorso alpino e in caso di calamità naturali, sono diventati caratteri essenziali dell'attività del Club e delle molte migliaia di volontari che ne fanno parte. Un'attività a vasto raggio supportata da strutture di pregio come il Museo nazionale della montagna, a Torino, la Cineteca storica; la Biblioteca nazionale e il Centro italiano studio e documentazione alpinistica extraeuropea.

Al Cai, ovviamente, può affidarsi anche chi desidera avvicinarsi alla montagna e alla natura in genere in tutta sicurezza. Nelle scuole del sodalizio operano istruttori specialisti nelle varie discipline: dall'alpinismo vero e proprio alle tecniche indispensabili per muoversi nell'ambiente naturale riducendo al minimo il rischio di incidenti. Il Cai è, insomma, come spiega il presidente nazionale Gabriele Bianchi «a un tempo associazione protezionistica, sportiva, didattica, di protezione civile e culturale».

E che di cultura il cai si occupa non c'è dubbio. Basta dare un'occhiata ad un numero qualsiasi della rivista bimestrale del club nelle cui pagine non si parla solo di sesto grado, tecniche di progressione su ghiaccio e carichi di rottura di corde e moschettoni ma anche di effetti serra, graffiti camuni, complessità degli ecosistemi, storia, glaciologia e nivologia.



La Croda da Lago, splendida cattedrale calcarea nelle Dolomiti bellunesi

## Sul Rosa a 4554 metri spunta una Margherita

Roccia scura, neve bianca, sangue blu. È, davvero, la regina dei rifugi. O, se preferite, il rifugio della regina. La capanna «Margherita», svetta dall'autunno del 1893, a 4554 metri, sulla cima più alta del Monte Rosa. Quella punta Gniffetti raggiunta il 18 agosto 1893, un paio di settimane prima dell'inaugurazione ufficiale del rifugio, proprio dalla «prima Ospite Augusta» e da tutto il suo coraggio seguito. Margherita di Savoia, infatti, raggiunse verso mezzogiorno (ovviamente a piedi) la capanna che da lei prese il nome e pernottò «nella terza cameretta», come si legge nelle cronache dell'inaugurazione, ridiscendendo a valle la mattina successiva non dopo aver ammirato «il levar del sole che fu splendidissimo».

L'idea di costruire un rifugio-laboratorio scientifico «alla maggiore altezza possibile», venne ai figli e nipoti di Quintino Sella, al termine di una traversata sul Monte Rosa effettuata nell'inverno del 1888. Un'idea apparentemente folle da ogni punto di vista, data la tecnologia disponibile all'epoca e ai problemi legati alla sistemazione dell'edificio ad altissima quota. Erano pochi a credere che la costruzione avrebbe retto alle terrificanti bufere e alla violenza dei venti che spesso si scatenano sul Rosa. Pareva, a molti, semplice spreco: «Temo pur troppo si buttino via denari per cavarne il gusto unico di buttarli via», protestava il valesiano Carlo Gallo. E anche dalle file del Cai non pochi arricciano il naso.

Ma, come è noto, i montanari annoverano fra le loro doti anche una granitica testardaggine. Così, grazie all'incrollabile resistenza dei Sella, il progetto prese forma. Anche perché non si sarebbe trattato di un semplice rifugio, bensì di una «capanna-osservatorio». Inoltre i francesi pare stessero tentando un'analoga impresa sul Monte Bianco. Così, nel 1990, in nome della scienza e dell'orgoglio italico,

partirono i lavori.

Costruito da carpentieri biellesi in larice d'America, il rifugio fu portato a Gressoney da dove, pezzo per pezzo, prima a dorso di mulo poi a spalla, fino alla base dei ghiacciai. Un tratto di teleferica consentì il trasporto del materiale fino alla vetta, debitamente spianata per accogliere il piccolo edificio. Una costruzione molto diversa da quella che oggi presidia la Punta Gniffetti. Angusta, a pianta rettangolare, misurava la primigenia «Margherita», 9,68 x 3,60 metri. In compenso la capanna era dotata di pareti a triplo spessore e di una copertura esterna totale di rame. Il che l'avrebbe difesa dai fulmini che in quel luogo schiantano spesso roccia e ghiaccio insieme. Il rifugio, alla fine, era composto da tre vani: il dormitorio, la cucina e l'osservatorio. Alla fine l'opera compiuta venne a costare 17.904 lire e 55 centesimi. Diecimila lire furono pagate dal Cai, mille dalla regina Margherita, cinquecento dal re. Donarono fondi anche cinque ministeri e società scientifiche. Ma la capanna poté fregiarsi anche dell'appellativo di internazionale. Anche la sezione di Monaco del Club alpino tedesco, contribuì in solido. A proposito di soldi: narrano le cronache che il giorno dell'inaugurazione fosse presentata anche il direttore dei lavori, Gaudenzio Sella. Quell'«intrepido abitatore dei ghiacciai» pagò il biglietto d'ingresso come un visitatore qualsiasi: la ricevuta di una lira figura ancora oggi nell'archivio di famiglia.

Oggi la capanna Margherita è un moderno e confortevole «albergo d'alta quota». Nel 1993 la sezione del Cai di Varallo lo ha ristrutturato ed ampliato trasformandolo anche in un efficiente laboratorio nel quale vengono sviluppati studi e ricerche riguardanti soprattutto la fisiopatologia d'alta quota, le scienze ambientali e la fisica dell'atmosfera.

## Un museo, una cineteca, 22.000 posti letto

### Settemila volontari per soccorso alpino e protezione civile e 3800 istruttori

Erano partiti in 200, sono diventati un grosso esercito che va aumentando di anno in anno. Le cifre spiegano bene, insieme, natura e sviluppo del Club alpino italiano a quasi 145 anni dalla fondazione. I soci iscritti, che nel 1991 erano 295.135, sono passati agli attuali 316mila (31 dicembre 1989) distribuiti in proporzioni diverse su tutto il territorio nazionale. Una struttura capillarmente diffusa che comprende 467 sezioni e 313 sottosezioni dotate di totale autonomia gestionale i cui organismi direttivi vengono eletti attraverso «meccanismi democratici di rappresentatività». A livello nazionale il sodalizio è articolato in un sistema complesso formato da organi politici amministrativi (Consiglio centrale, Comitato di presidenza, residenza, collegio dei revisori dei conti, dei provvisori eccetera) e da organi ope-

rativi dei quali fanno parte, fra gli altri, il Comitato scientifico centrale, la Commissione bioetica nazionale, la Commissione medica e quella per la tutela dell'ambiente montano, le Commissioni per l'escursionismo, l'alpinismo giovanile, i rifugi e opere alpine, i materiali e le tecniche, sci di fondo ed escursionistico e la Commissione scuole di alpinismo e sci alpinismo. Tutto rigorosamente basato su attività di totale volontariato. Sono infatti oltre 3.800 i volontari istruttori e accompagnatori delle diverse discipline e specializzazioni che svolgono i corsi delle migliaia di soci che ogni anno seguono le attività didattiche del Cai fra le cui sfere d'intervento principali figura ovviamente anche il soccorso alpino e di protezione civile cui offrono il loro impegno circa 7000 persone. Per quanto riguarda le strutture fisse il

Club alpino italiano dispone di circa 448 rifugi, 216 bivacchi fissi, 28 punti di appoggio, 11 ricoveri di emergenza, 41 «capanne sociali». Il tutto per una capacità ricettiva di ben 20.350 posti letto quasi totalmente dislocati su Alpi e Appennini. Operano sul territorio anche oltre 200 stazioni di soccorso alpino. Da segnalare, infine, le strutture culturali del sodalizio. A partire dal Museo della montagna, a Torino che dispone di 35 sale espositive, 300mila fra fotografie e documenti d'archivio. Sempre a Torino sono ubicate la Biblioteca nazionale, con 16mila opere; la Cineteca (263 titoli per il noleggio e 164 titoli dell'archivio storico) e il Centro documentazione alpinistica extraeuropeo che dispone di 3500 volumi, 2850 carte topografiche e 2900 documentazioni di spedizioni.

